

Danimarca: i vichinghi, i castelli e gli incendi

Caselle-Parigi, Parigi-Amburgo, ci dispiace ma abbiamo perso i vostri bagagli, no, la situazione non è grave come a Roma, forse domani... Nel frattempo affittiamo una macchina e ci mettiamo in strada.

Non appena cominciamo a girare per la Danimarca, ci appare chiaro che i danesi non si danno l'anima per segnalare ai turisti cosa andare a visitare nella loro nazione. Alcuni percorsi sono indicati da una margherita dipinta sui segnali stradali, ma nulla più. Però ci si aspetterebbe che, almeno per i monumenti più importanti, ci fosse un minimo di attenzione. E invece... Hillerød, pomeriggio inoltrato, visita alla reggia di Fredriksborg, l'equivalente danese di Versailles. Colto dalla disperazione, dopo aver girato ben bene a vuoto per la città, chiedo a un passante dove sia "the castle". Mi guarda perplesso. "Slot" ripeto ricorrendo alle poche parole che conosco della loro lingua. "Ah, sempre dritto" esclama dubbioso. Mi fido e seguo il consiglio. Ma continuo a non vedere indicazioni: non una palina, un cartello, una scritta che indichi che mi sto avvicinando alla meta. Fredriksborg è la più importante residenza reale della Danimarca, eppure ci sono molte più indicazioni per raggiungere Stupinigi. Solo dopo un bel po' di strada mi imbatto in un cartello. "Per la reggia" direte voi. No, naturalmente: per il parcheggio che prende il nome dalla reggia. Il parcheggio è la cosa importante. Poi, che ci sia anche il castello... un dettaglio, non vi pare?

La Danimarca è stata per lungo tempo un paese cattolico, passato al protestantesimo per ragioni che hanno più a che fare con il denaro che con la religione. In mezzo a tutti i tesori custoditi nelle settanta stanze della reggia, a Fredriksborg è presente anche la prima copia della bibbia tradotta in danese. Ai tempi della riforma di Lutero crebbero di numero le persone che volevano approfondire i temi del protestantesimo. Solo che una copia della bibbia aveva lo stesso prezzo di un mucca. Inutile dire che molti di quelli che potevano permetterselo, messi di fronte alla scelta, preferirono comprarsi una mucca.

Lasciataci alle spalle la reggia e i suoi giardini riprendiamo il giro e, ancora una volta, rimpiangiamo di non avere un navigatore satellitare. Mi domando se la scarsità di indicazioni abbia o meno qualcosa a che fare con la proverbiale riservatezza degli scandinavi. In queste nazioni tutti si fanno gli affari propri. Sembra incredibile, vero? Il rispetto per la privacy (degli altri, non solo della propria) è così spinta all'eccesso che, credo, si trasforma spesso in distacco e, di conseguenza, in solitudine. Ma questo non vuol dire che i danesi siano un popolo inospitale o sgarbato, anzi, sono pronti a fornire indicazioni, ad aiutare chi è in difficoltà, a spiegare, raccontare, far comprendere. Hanno il sorriso sulle labbra, sono cordiali e, soprattutto, tutti, dai bambini agli anziani, parlano inglese, la lingua del mondo.

Eppure anche la riservatezza ha i suoi limiti. Chiedo un'informazione a un ragazzo che, ai margini di una strada, sta spostando della terra con una pala. "Beh, siete nella città giusta" mi risponde. Questo mi rincuora, ma non riesci a darci qualche indicazione più precisa? Purtroppo no, di più non sa dire. Si sforza, ci pensa, chiede ad altri passanti, ma non viene a capo di niente. Ci spostiamo e, per caso, arriviamo a destinazione. "Qui vicino c'è un hotel o un bed and breakfast?" chiedo a una signora. Mi guarda stupita. Hotel di sicuro no, e bed and breakfast... sono dieci anni che vive in quel quartiere, mi spiega, ma non ha mai sentito di nulla del genere. Però si offre di accompagnarci e, dopo pochi metri, la vedo tirar fuori un'espressione sbigottita quando ci imbattiamo nell'affittacamere. "Non sapevo fosse qui" dice con un candore che sa di vero imbarazzo. Bene. Ottimo. In Scandinavia l'erba del vicino non è mai la più verde, semplicemente perché a nessuno verrebbe mai in mente di confrontarla con la propria.

Vi immaginate la stessa scena in Italia? Il nostro vicino mette nel giardino un cartello "affittasi". Tre secondi dopo tutto il paese è al corrente di questa novità, tutti ne parlano, tutti dicono la loro. Chissà che tipo di persone ospiterà? C'è da avere paura, con tutti i male intenzionati che ci sono in giro oggi giorno. "Ah, il nostro quartiere è sempre stato tranquillo, ma adesso..." L'immane invidioso uccello del malaugurio non riuscirà a trattenersi da far notare che, con tutta probabilità, i clienti scarseggeranno e il vicino sarà presto costretto a rimettere in soffitta il cartello. E poi...

quanto ci guadagnerà? Pagherà le tasse? Certo che no, farà tutto in nero, perché (sottinteso) è un disonesto, lo è sempre stato. Non c'è dubbio: preferisco i posti in cui tutti si fanno gli affari propri. Meglio soli che male accompagnati.

Gli italiani girano per la Danimarca con chiodo fisso in testa: i soldi. Da quando l'euro ha uniformato banconote e monetine della maggior parte dei paesi europei, ci siamo disabituati ad avere a che fare con le divise straniere. Niente più lire, franchi, marchi o pesetas: solo euro, con relativi centesimi. Ma in Danimarca no, lì la corona resiste. E allora gli italiani sono costretti a far di conto, a convertire, e per di più a farlo mentre devono affrontare prezzi tutt'altro che accessibili. "Una bottiglia di birra" commenta sconvolto un passante "costa settanta corone, più di nove euro!". "Per una stanza in famiglia, con il bagno in comune, ci hanno chiesto cinquecento corone, più di sessantacinque euro" dice una ragazza con un filo di apprensione. "Solo la parola cinquecento" ribatte un'altra "mi fa venire il mal di testa." "Non devo pensare che questa bottiglietta d'acqua mi è costata quattro euro" dice una signora decisamente anziana, asciugandosi il sudore con un fazzoletto. E allora non ci pensi, signora, e beva, dia retta a me: beva.

Oltre a quello del cambio in corone, un altro ritornello che insegue il turista è "ammirate l'edificio posto sulla destra, distrutto da un incendio e ricostruito...", "la cattedrale, interamente distrutta da un incendio nel sedicesimo secolo...", "profondamente danneggiato durante un incendio, il municipio..." Ok, mi sembra chiaro che la Danimarca abbia un problema. Se l'Umbria può essere riassunta con "una basilica, tanto verde e una gru" qui ci si può limitare a "i vichinghi, i castelli e gli incendi".

La Danimarca è una nazione decisamente a dimensione di bambino. Ogni attrazione è dotata di uno spazio dedicato ai più piccoli, quando non è progettata quasi esclusivamente per loro, come Legoland, il parco dei divertimenti costruito con i mattoncini della Lego o come il Tivoli, il lunapark posto nel bel mezzo di Copenhagen, in cui i bambini possono giocare tranquillamente mentre i genitori gozzovigliano nei diversi ristoranti allestiti nell'area o passeggiano in mezzo a migliaia di tulipani perfettamente ordinati. Anche altre attrazioni rivolte a un pubblico più maturo hanno spazi e attività per i bambini. Dal Den Gamle By, un quartiere di Arhus in cui sono state trasferite circa sessanta abitazioni provenienti da ogni parte della Danimarca che testimoniano l'evoluzione della società nei secoli, al Castello di Egeskov con i suoi giardini e labirinti, ma soprattutto al museo di Roskilde in cui sono conservati i resti di cinque navi vichinghe affondate intorno all'anno mille. È qui che i bambini vengono fatti vestire da vichinghi e hanno la possibilità di destreggiarsi con spade e scudi sotto lo sguardo fiero dei genitori. L'importante è che crescano convinti di essere un po' vichinghi anche loro: ah, l'importanza delle radici!

Tra tutti i castelli che caratterizzano la Danimarca, quello di Amleto è forse il più famoso. Ha tre giri completi di mura, ognuno dei quali è difeso da un fossato. La posizione in cui è posto è deliziosa: un promontorio che domina lo stretto dell'Oresund e che fronteggia la Svezia. Bellissimo. Ma la Guida del Touring manda l'ignaro turista anche a visitare quello di Spottrup, insignito di ben due stelle perché considerato come il meglio conservato di tutta la Danimarca. La deviazione per arrivarci è decisamente impegnativa e fa perdere un sacco di tempo. "Ma ne vale la pena" direte voi "se il castello è così bello, mar-con-diro-diro-nde-llo". E infatti... no. È poco più di un cascinale, anche se ha le mura esterne e una torre con orologio. Per il resto ci si stupisce di non trovare l'aia disseminata di mangime per le galline e le stanze piene di mucche o di asini. Ovviamente, come se non bastasse, l'ingresso è a pagamento. Bocciato. Non vale la deviazione.

Al contrario, una sosta la merita Lonstrup, un paesino in cui una duna di sabbia ha quasi completamente sommerso un faro. È un posto molto caratteristico, che non può rivaleggiare con la duna di Pilat ma che colpisce per il suo fascino. E sempre a proposito di sabbia, credo che Skagen offra uno degli spettacoli più inconsueti che si possano vedere in Europa. Una lingua di sabbia si stacca dalla costa e si fa strada in mezzo al mare. Mano a mano che la si percorre, la sua ampiezza diminuisce, fino a perdersi in mezzo alle onde. In quel punto due dei mari danesi si scontrano e si uniscono, dando vita a un affascinante braccio di ferro: le onde spinte da destra sbattono contro quelle provenienti da sinistra e le due maree si fronteggiano. Non è dato sapere quale mare vincerà

la contesa, anche se un cartello consiglia ai turisti di non allontanarsi troppo cercando di scoprirlo: il pericolo di essere trascinati via dalle correnti, e di lasciarci la pelle, è più che concreto.

Nelle chiese danesi, siano esse protestanti o cattoliche, è possibile trovare un buon campionario di oggetti inusuali. Non sono rari gli orologi o le pendole, forse per ricordare al celebrante che è meglio non allungare eccessivamente il tempo dedicato all'omelia. O i gabinetti pubblici, tutti rigorosamente puliti e dotati di acqua calda. O le bandiere danesi, simbolo del grande sentimento nazionalistico che unisce e accomuna il popolo, tradizionalmente pronto a insorgere compatto in caso di pericolo. E poi molti modellini di navi, sospesi in mezzo alle navate. Quando chiedo il perché mi viene spiegato che i danesi sono sempre stati un popolo di navigatori. Mentre gli uomini erano in mare a pescare, esposti a pericoli di ogni sorta, le donne si raccoglievano in chiesa per pregare. Le navi erano il simbolo della loro apprensione. Un po' come se nella Torino degli anni '60 le donne si trovassero in chiesa a pregare attorno al modellino di una fonderia o degli stabilimenti di Mirafiori.

(continua)